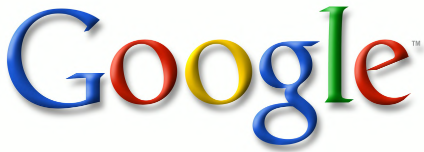


L'ASSEDIO DI GAETA

NICCOLA NISCO

L'ASSEDIO DI GAETA

(1860-1861)

CONFERENZA AL CIRCOLO FILOLOGICO



NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
Via Roma, 371 e 372.
1888

Permettetemi che innanzi tutto io qui ripeta un' osservazione di Cornelio Tacito, di essere, cioè, il più grave impaccio per chi narra un avvenimento dei suoi tempi non quello di trovare la verità, ma di dirla francamente e di salvarsi dall'accusa di accomodarne la narrazione al suo fine politico, massime quando da alcuni si crede che la memoria di passati dolori non faccia sentire la grande consolazione di non contaminare l'animo con servili encomii e con codardi oltraggi. Non vorrei poi che questa mia conferenza, fatta nei modi semplici come le conferenze si fanno, mi fruttasse accusa di voler turbare con la politica la serenità del culto delle lettere e dell' arte; poichè questo argomento ho scelto non per far politica, ma così per provare che in questa età nostra, in cui si proclama di ogni cosa la decadenza, davvero non siamo decaduti, come per rettificare la storia nostra annebbiata dalle politiche passioni.

Veramente dopo oltre un quarto di secolo da che noi Napoletani con la costanza, i martirii ed anche col valore abbiamo conseguita l' unità di nazione, da noi voluta, non noi da essa conquistati, si può senza paura di rinfocolare passioni, con schiettezza ragionare intorno l'ultimo atto del dramma col quale si chiude la nostra secolare e non ingloriosa autonomia di Stato; chè le virtù

dei vincitori e dei vinti per esso compiute sono tutte virtù italiane. Anzi a me parrebbe colpa il non narrare con pari imparzialità le azioni di attacco e quelle di difesa di un assedio, che nella storia, oltre la importanza militare e quella di aver salvato l'onore dell'esercito napoletano, in cui mancò nell'insieme, se non in egregie individualità, l'intuito nazionale dell'esercito toscano, ha la specialità caratteristica di guerra combattuta dalle due parti con generosità non seconda al valore. Perciocchè io non chiamo fiacchi i tempi nostri chè, finita la possibilità della difesa, non si presentano più gli esempi disperati di Sagunto, di Cartagine e della capitale di Guatimozino che sorgeva ove ora è Messico.

Il luogotenente generale Federico Menabrea, supremo comandante del Genio all'assedio di Gaeta, descrive questa piazza così: « Essa è costruita sopra un alto promontorio che sorge dal mare da cui è circondata la massima parte del suo perimetro, ed è unito alla terra ferma per un istmo strettissimo e di poca estensione, dominato da una parte dalla fortezza di cui il punto culminante è la Torre Orlando, elevata metri 166 sul livello del mare, e dall' altra parte da una serie di alture, delle quali le più vicine sono il Monte Atratino e quello dei Cappuccini. Questo promontorio, staccandosi dal Monte Orlando, si rivolge verso levante, e chiude a sud il golfo di forma quasi circolare, di cui la larghezza tra la città e Castellone è di circa 5000 metri. Lungo il lido che contorna il golfo sorge la città che è compresa nel recinto delle fortificazioni, ed infine sulla sponda strettissima stanno Castellone e Mola ».

Su questa piccola penisola, di cui l'illustre generale Menabrea ci ha dato il bel panorama, e che ha la massima lunghezza dalla base al vertice di 1660 metri e la larghezza da settentrione a mezzogiorno di 1200, gli avanzi

dell'antica civiltà, come in Napoli ed in Amalfi, trovarono un asilo nell'epoca della invasione borbonica, e gli elementi della civiltà nuova il loro germoglio. Gaeta, fronteggiando Longobardi e Saraceni, costituitasi in libertà, spinse i suoi commerci in levante, finchè assorbita nel regno fondato dai Normanni venne, massime dagli Aragonesi e dagli Spagnuoli, trasformata in fortezza, non a baluardo dello Stato, essendo fuori la corrente strategica della difesa, ma bensì a rocca di rifugio dei suoi dominatori.

Ed a questo fine i Borboni, non tralasciarono nè spesa nè cura per ridurre questa fortezza il palladio della loro dinastia, cui l'amore dei popoli mancava. Davvero per le nuove costruzioni delle formidabili batterie *della Regina,* delle opere *Conca, Avanzata di Terra, Philipstadt, Cinquepiani* e *Malladrone,* il *Fronte di terra* nel 1860 presentava in batteria non meno di 239 bocche da fuoco, mentre, all'epoca di Massena, la intera piazza non ne aveva che 178. Con la spianata poi di tutte le ondulazioni di terreno sull'istmo e lo atterramento delle ultime case del Borgo, si era tolto all'assediante il vantaggio di stare al coperto nell'aprire le trincee. Così su questo *Fronte di terra* di cui è centro il bastione *Philipstadt*, vi sono dal bastione *Transilvania,* estrema sinistra, alla batteria *Cittadella,* estrema destra, altre quindici opere di fortificazioni, le quali, meno la batteria *Malpasso* che batte il mar di Terracina, dirigono i loro fuochi concentrici sull'istmo. Completano l'ordine della difesa di terra il bastione *S. Giacomo*, la batteria *Fico*, i bastioni *Conca* e *Cappelletti*, il *Fronte a scaloni,* il nuovo ridotto a *Porta di terra* e la controguardia *Cittadella*, fortificazioni che costituiscono le *opere esterne* su quasi tutta la larghezza dell'istmo, ed innanzi alle quali evvi un fosso, discendente verso il mare e chiuso all'estremità da muri con feritoie.

A cominciare dalla cortina a *Denti di sega S. Antonio* che si lega alla batteria *Cittadella* fino alla *Guastaferri superiore*, vi sono altre sedici opere che tutte insieme formano la cinta continuata del *Fronte di mare* per lo sviluppo di 2200 metri. Di questa difesa di mare fanno parte le cinque batterie distaccate S. Montano, S. Domenico, Maria Teresa, Torrione francese e Duca di Calabria. Infine dietro la cinta si sviluppano le comunicazioni fra le batterie dei due *Fronti* di terra e di mare, sulle quali giganteggia Monte Orlando, alla cui cima v'è il sepolcro di L. Manuzio Planco, fabbricato a forma di torre e trasformato in vedetta avanzata del già reame di Napoli sul Tirreno e la contrada intorno fin oltre Terracina. Questo fronte, che può armare le sue opere con 296 bocche da fuoco, ha al suo piede un'alta e robusta scogliera, fatta di massi tolti dallo spianamento dell'istmo, donde difficilissimo n'è stato reso l'approdo. Così il promontorio Orlando fortificato nel XV secolo e pei successivi lavori nel 1806, nel 1815, e più sotto il regno di Ferdinando II, era nel 1860 divenuto una delle più robuste fortezze dell'Europa.

Gaeta nei primi anni del XVI secolo sopportò due assedi; uno comandato dal duca di Nemours per Luigi XII nel 1501, l'altro nel 1504 diretto da Consalvo di Cordova, il *Gran Capitano* di Ferdinando il Cattolico, ed amendue ci ricordano come questa nostra terra è stata preda degli stranieri ladroni coronati, cui era gloria mancare al giuramento anche preso sull'ostia consacrata; e come un papa, per vendicarsi del buon re Federico che aveva negato di dare sposa al cardinale Borgia una principessa di sua casa, faceva cacciar di seggio gli Aragonesi di Napoli, per quelli di Spagna. Nel secolo XVIII, Gaeta sostenne altri due assedi, nel 1707 e nel 1734, e poi nel secolo nostro due famosi. Il primo fu quello dei

Francesi, operato dal generale Massena, allorchè condusse sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte. L'espugnazione durò cinque mesi, benchè le condizioni di difesa fossero state assai inferiori a quelle del 1860, e la resa avvenne per essere stato mortalmente ferito il principe d' Assia Philipstadt, e fu pattuita nel 28 luglio dal colonnello Stolz che faceva le veci del valoroso comandante.

Gabriele Rossetti nella sua bella ode di metro bizzarro e nuovo, scritta per celebrare il trionfo del Massena per cui le Ninfe tirrene dalle guancie *giglio-rosee morbide* tessevano i *lauri a circolo,* esprime con slanci di poetica ira tutta la importanza di quella presa di Gaeta. Egli non si arresta ad esclamare:

« Tristo alimento a scelerata speme
« Cadesti alfin,

ma disdegnosamente al governo inglese, che allora soldava la reazione europea, volgeva questa amarissima apostrofe:

« Empio Prometeo che rubasti il foco
« Da le fornaci del più basso Tartaro
« E quasi per gioco
« L' appiccasti nel sen
« D' Europa e bollerne
« Festi il velen.

Il secondo assedio di Gaeta ancor più memorabile del primo, per la parte nobilissima della costanza e della fede, fu sostenuto dal generale Begani. Per lui la bandiera dei tre colori, segnacolo dell' èra nuova, rovesciata a Waterloo, sventolava solitaria nel mondo sopra i sassi di Torre Orlando. Nè il Begani la piegò quando seppe Napoleone in mano dei suoi nemici, e non ebbe più notizie del so-

vrano che gliela aveva confidata: egli la continuò a difendere per la nazione. E poichè dopo prodigi di senno, di gagliardia e di arte di guerra per sostenere una piazza, trovata non provveduta di mezzi sufficienti, senza locali a prova di bombe, senza magazzini blindati, con una breccia aperta e contro la rivolta della maggiore parte della guarnigione avvenuta il 30 maggio, si risolvette a non più opporsi da quella punta, cacciatasi nel Tirreno, a tutta la coalizzata Europa, volle che primo articolo della capitolazione dell'8 agosto 1815 fosse, che la piazza si rendeva al re di Napoli, non mai alle potenze straniere, secondo pretendeva, in loro nome, il generale Laver il quale, non sapendone vincere i difensori, villanamente li chiamava *ribelli*.

Della tarda resa il Begani ebbe punizione da re Ferdinando, premio dalla fama; chè serbò al suo paese l'onore delle armi e della fede al principio della propria nazionalità, onore che è più bello di quello della vittoria, e che non inebria momentaneamente i popoli, ma li rigenera. La memoria dei soldati francesi, che tra le disperazioni della disfatta di Waterloo l'uno l'altro si uccisero, rimane gloriosa nella storia, come quella degl' Italiani a Dogali; chè seppero tutti cader morti o feriti, nessuno fuggire. Innanzi alla tomba del Begani ognuno s' inchina, a quella di Moreau nessuno volge uuo sgardo, benchè vincitore di grandi battaglie, e nessun repubblicano vi depose una corona anche quando, ad odio dell'impero, fu distrutta la colonna che ne ricordava le grandi vittorie.

Oggidì Gaeta ha perduto la sua importanza politica e militare; e perchè le piazze forti non sono più asilo di principi corrivi a tiranneggiare i popoli; e perchè essendosi il reame di Napoli, dileguato nel seno della grande unità nazionale, l' assetto della sua difesa strategica è

mutato. Un esercito nemico, che dal centro della penisola marciasse a mezzodì, non si arresterebbe alla espugnazione di una piazza la quale non è, come Capua, collocata sopra una linea di difesa, ma su un promontorio staccato quasi dal paese, epperò non ostacolo ad un esercito invadente. Laonde divenuta una gran piazza di approvigionamento ed una stazione navale fra Spezia e Taranto, le sue fortificazioni nuove per dominare le acque sono stabilite sulle alture intorno la vecchia fortezza, ed in mezzo ad essa soltanto robustamente è stata fortificata la cima di Monte Orlando, appunto perchè domina sul golfo ed il mare di Terracina. Per lo che la presente mia conferenza può dirsi l'elogio funebre della piazza forte, celebrata pei sostenuti assedii e per le grandi memorie militari, delle quali quelle del 1860 sono sopra tutte le altre eccelse, e le più segnalate nell'arte della guerra, per aver noi Italiani, primi ad usare nelle espugnazioni le approssimate trincee a parallele, introdotto, mercè i cannonì rigati, invenzione dell'italiano Cavalli, ed il senno bellico del Cialdini, il nuovo metodo di attacco.

Contro questa fortezza, intorno alla quale sotto la immediata protezione delle batterie del *Fronte di terra* erano schierate, dal finire del Borgo a Torre Viola, le truppe del generale Salzano sloggiate da Mola dal generale de Sonnaz con ardito e bene ordinato assalto alla testa dei suoi granatieri, il generale d'armata Cialdini dirigeva il suo corpo di esercito di 17881 uomini, 1597 cavalli e 42 cannoni, accampato nell'8 novembre tra Castellone, Mola e la contrada verso Scauri. Sembra anzi che audacia, temerità l'andare con tanto piccolo esercito ad assediare una formidabile piazza da guerra, difesa da 22 mila uomini, ed in cui stavano il re, la regina, la vedova Maria Teresa, le quattro reali principesse, i principi fratellastri, il conte e la contessa di Trapani, oltre

trenta generali. Ma i soldati italiani erano pieni di fede in sè stessi e nei loro capi per le fortunate guerre allora combattute, ed avevano artiglierie a grandissima portata, mentre i. borbonici erano sfiduciati dai ripetuti insuccessi subiti in sette mesi di due disastrose campagne, e dalle diffalte dei capi, ed avevano vecchie bocche da fuoco con le quali non potevano rispondere all'azione di attacco a lunga distanza.

Alle quattro pomeridiane del giorno 11 alcuni battaglioni di bersaglieri attaccarono gli avamposti, che, dopo due ore di gagliardo combattimento, furono cacciati di posizione. A riprenderle nel dì seguente valorosamente combatteva il 14.° cacciatori sotto gli ordini del capitano Orlando; ma impegnato il fuoco su tutta la linea, i Piemontesi, penetrando pel Borgo, marciavano su i Cappuccini, e costrinsero il nemico a ritirarsi sull'istmo, ove, fatte prigioniere tre compagnie a Torre Viola, eran pure respinti i battaglioni che occupavano Monte Lombrone. Così il corpo borbonico, cacciato da tutte le posizioni con la perdita di tre uffiziali e 71 soldati morti, 91 feriti e 14 uffiziali e 986 soldati prigionieri, aveva ordine dal re di ritirarsi nella fortezza; e tutta la guarnigione, complessivamente composta di 1770 uffiziali e 19,700 soldati, fu messa sotto gli ordini del tenente generale Vial.

E con l'amarezza di vedere cacciati nella fortezza gli ultimi avanzi del suo esercito di operazione per renderne col numero più difficile il prolungamento della resistenza, a Francesco II toccava ancor quella di essere abbandonato dallo stesso generale Salzano, dai marescialli Barbalonga e Colonna e dal colonnello Pianell, il quale col 15° battaglione dei cacciatori, meno otto uffiziali e pochi soldati, passava il colle Atratino e deponeva le armi all'ombra della bandiera d'Italia. Così questo principe, de-

stinato ad espiare odii e rancori accumulati dai suoi maggiori sul suo capo, forse si ricordò nell'estremo suo asilo, appena ne cominciava lo investimento, dell'ultima ora del suo soggiorno in Napoli, allorchè nella reggia deserta di cortigiani le lampade si spegnevano per mancanza di mano che le alimentasse d'olio. Tutti i ministri esteri il 21 novembre a bordo di un piroscafo prussiano partirono per Civitavecchia, meno il ministro di Spagna Bermúdes de Castro, marchese di Lema, il quale con lealtà castigliana ai colleghi che volevanlo compagno all'abbandono rispose: « Se il re fosse lasciato dai suoi servitori, io armato mi metterei a suo fianco per difenderlo ». Anche il vescovo di Gaeta non volle rimaner secondo ai diplomatici: con essi imbarcavasi: abbietta slealtà indegna del sacerdote, che anch'egli è soldato.

Il 13 novembre cominciava l'effettivo investimento. Sotto la suprema direzione del generale Menabrea si eseguirono, con mirabile speditezza, i lavori di attacco in mezzo ai disagi di una stagione inclemente. Per ottenersi la resa con attacco da lontano e togliere al nemico il sussidio delle sortite, il Menabrea prendeva a base delle sue operazioni la strada consolare, la quale a poca distanza dalla tomba di Cicerone è coperta da Monte Conca e dalle altre alture che si stendono da ponente a levante verso la spiaggia.

Collocati i parchi dell'artiglieria e del genio alla distanza di 2500 metri da Torre Orlando, fra mezzo i detti parchi veniva aperta alle pendici di Monte Conca e di Monte Lauro la strada principale, la quale cadeva perpendicolarmente sulla trasversale dal Borgo alla Spiaggia S. Agostino, e di cui facevasi una comunicazione carreggiabile ed una prima parallela, ai piedi dei monti Lombrone, Tortano e Cristo a 300 metri dalla fortezza, ed armata con batteria di cannoni rigati. Una terza via,

aperta per val Calegno e messa in comunicazione con la prima mediante tre successivi approcci, costituiva una seconda linea di attacco alla distanza di 1200 a 1800 metri. A coronamento di questa cerchia di fuochi si stabiliva una terza parallela, la quale dal Monte Atratino prolungavasi fino alla spiaggia di Sèrapo, ed al punto di partenza primaria del sistema stradale nelle diverse sue ramificazioni si costituiva fra Mola e Castellone un grande deposito di quanto proveniva per via di Capua o di mare.

Per eseguire questo piano di attacco, memorabile nell'arte della guerra, fu necessario costruire 22 chilometri di nuove strade carreggiabili, restaurarne 6 delle antiche, edificare 22 batterie, fra le quali una blindata, e tutti i magazzini necessari ad un esercito in azione. E le difficoltà dei lavori di assedio eran grandi a cagione dell'altissima elevazione delle opere del *Fronte di terra*. Sicchè si doveva dare ai profili della trincea 6 a 7 metri d'altezza per riuscire a rovinare le mura col cannone. Nonpertanto si procedè sì speditamente che a mezzo gennaio erano in posto 166 pezzi, fra' quali 69 rigati e 60 mortari.

Non era minore l'opera degli assediati per opporre difesa al crescente attacco, benchè tutta la potenza loro fosse ridotta su un estremo promontorio che dalle colline succedanee ai monti Tifata si caccia nel Tirreno. In mezzo al bombardamento dalle batterie dei monti Lombrone, Tortano e Cristo con cannoni rigati ai quali non potevano rispondere quei lisci della fortezza, l'artiglieria ed il genio borbonici costruivano blinde ai bastioni Conca e Philipstadt, una batteria sulle casematte della Trinità, il regolamento dei merloni della batteria Cittadella, le camere di mine nei piedritti del nuovo ridotto a *Porta di terra*, spianate da mortari e da can-

noni, e fra le nuove diverse batterie quelle sull'altopiano del monte Orlando per due cannoni rigati.

E ad elogio della gagliarda difesa, fatta da questo avanzo dell'esercito napoletano senza speranza di vittoria, ricorderò che, mancando i cannoni rigati di grosso calibro da opporre a quelli di offesa, il colonnello comandante dell'artiglieria Afan de Rivera trasformava una macchina da fabbricar viti in macchina da rigare, e rigò tre obici che avevano le dimensioni capaci della richiesta forza di resistenza, e dotavali di proiettili ogivali, vuoti a base emisferica, del peso di 50 chilogrammi, caricato con 5 chilogrammi di polvere. Il qual fatto prova come si ridestasse nell'esercito napoletano lo spirito militare, pel quale erasi segnalato nelle battaglie del primo impero; risvegliamento a cui molto contribuì con l'esempio perenne d'intrepidezza la giovane regina, cui spetta la gloria di aver fatto germogliare nel petto del reale consorte, fra preti e cortigiani cresciuto imbelle, il sentimento di robusto decoro che onorò la sua estrema agonia da re.

Ad eccitare poi le speranze giungeva in Gaeta il 19 novembre Ferdinando Bosco, il quale, sciolto dalla fede patteggiata, a Milazzo di non combattere per sei mesi, ritornava, ricco di reputazione battagliera, sotto la sua antica bandiera. Egli propose di ripigliare la guerra per bande nella Campania e negli Abruzzi, e tentare la rivoluzione delle Calabrie con gettarvi, mercè navi francesi, i crociati della reazione che, battuti e dispersi nelle Marche e nell'Umbria, s'erano raggranellati in Gaeta; e costituivano quel bizzarro elemento cosmopolita di zuavi papalini con la calotta grigia fregiata dalla croce di S. Pietro, di guide del generale Lamoricière dalla elegante uniforme nera, di cavalleggieri e cacciatori a piedi, esimii fanfaroni di future prodezze. A provarne lo

spirito ed a raggiungere l'importante fine militare di aver notizia sicura dei lavori degli assedianti in Val Calegno, il Bosco eseguiva nell'alba del 29 novembre una sortita dalla piazza e aveva ad avanguardia un battaglione di soldati scelti sotto gli ordini del colonnello Migy. Questi, urtando nei bersaglieri, già in battaglia nel Borgo, furono attaccati a destra dagli altri che a passo di carica scendevano dall'Atratino. Il Migy cadeva mortalmente ferito con pochi suoi soldati, ed il brigadiere Bosco era ricacciato con tutti gli altri nel coperto cammino dai bersaglieri che, con ardita carica alla baionetta, biasimata dal Cialdini, eransi spinti sotto le artiglierie della fortezza, le quali gagliardemente protessero la ritirata.

Fallita a mezzo questa sortita, mancato il colpo di mano d'incendiare il Borgo ch'era di baluardo ai nemici, impresa affidata dal Bosco ai legittimisti francesi, conte de Christen e visconte Maricourt, rinunziatosi dopo ripetuti differimenti ed ambagi alla spedizione delle truppe preparate per lo sbarco in Calabria in seguito alle esatte informazioni dello spirito liberale di quelle popolazioni, ben diverse oggidì dalle già seguaci del cardinale Ruffo, e venuti meno i promessi aiuti, ogni illusione di vittoria svaniva. Allora, in seguito agli accordi presi dal conte di Trani col governo pontificio per lo sbarco sul territorio della Chiesa e pel libero transito nel regno ai soldati soverchianti i bisogni della difesa, re Francesco con decreto del 14 dicembre scioglieva i reggimenti della guardia. Fatte dai soldati ad essi appartenenti depositare nel giorno medesimo le bandiere e le armi, erano, con viveri per tre giorni e *prest* per otto, imbarcati su due piroscafi francesi e trasportati sulla spiaggia di Terracina, affinchè per la via dei monti traversassero la frontiera.

Senza dubbio era necessità pel prolungamento della

difesa il congedamento delle truppe esorbitanti. Tuttavia bisogna ammettere che questi infelici menati sulla spiaggia di Terracina con viveri soltanto per tre giorni, dovevano, per sentimento della propria conservazione, brigantoggiare. Coloro che per gli avvenimenti meridionali dopo il sessanta hanno chiamato il nostro paese la terra del brigantaggio, dimenticano la scena verista descritta dal Byron dei naufraghi che, per afferrare una tavola di salvamento, diventano assassini dei propri compagni, ed i naufragi politici, toccati dal 99 in poi a noi Napoletani, e nei quali la rude energia del brigante è espressione di forza degenerata per necessità, e fatta per passioni selvaggia.

La invasione dei congedati soldati, locuste menate sulle contrade napoletane, era preceduta da un proclama dell'8 decembre ai *popoli delle due Sicilie* di re Francesco, il quale da Gaeta *alzava la voce per loro*, dicendo: « Io « son Napoletano, nato fra voi, non ho respirato altra « aria, non conosco altro suolo che il suolo nativo »; prometteva prosperità e fedele esecuzione della repristinata costituzione con completa autonomia amministrativa, e ad operare la riscossa invocava la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Questo principe per sua sventura cresciuto nell'isolamento, nelle paure, nei pregiudizi, e voluto per bieche intenzioni imbecille, benchè davvero nol fosse, non poteva vedere, che sopra ogni cosa diletta alle genti italiche, sopra alla libertà stessa, v'era il bisogno di divenire nazione, di non rimanere più, per autonomie regionali, pur ricche di memorie gloriose, deboli e spregiate, e destinate a divertire gli stranieri con gli scavi delle antichità, le interpretazioni delle vecchie iscrizioni, la creazione del bello, e la soavità dell'armonia e dei canti; e per tanto fine di nazionalità raggiungere era forza seguire colui, fosse pure un Cesare Borgia, che

innalzava la bandiera dell'unità, innanzi alla quale tutte quelle della legittimità, di cui rispetto i sinceri cultori, si sono abbassate e sono divenute ormai ornamento da museo.

Della prolungata espugnazione della piazza era cagione il non aver potuto il Cialdini, per la presenza della flotta francese, che con le ali dell'aquila imperiale copriva i già avvizziti fiordelisi, bloccarla per mare dall'inizio dello investimento per terra. Indarno Vittorio Emmanuele scriveva energicamente a Napoleone contro cotesto intervento che spingevalo, essendo divenuta la presa di Gaeta una necessità per l'Italia, ad immedesimarsi con la rivoluzione ed a seguirne fatalmente il corso. Ma più delle rimostranze di Vittorio Emmanuele poterono quelle d'Inghilterra, fattasi sostenitrice della idea più cara agli Italiani, onde nel concetto nazionale fosse scemato il prestigio delle vittorie di Magenta e di Solferino. Così Napoleone, a parare il colpo mortale tirato da oltre la Manica alla sua supremazia in Europa, scriveva nel 6 decembre a Francesco II per dargli avviso di non potere lasciare più lungamente le sue navi nelle acque di Gaeta, e consiglio di cessare dal resistere e di abbandonare il regno.

Alla lettera di Napoleone nel 13 dello stesso mese Francesco II rispondeva in modo che onora la sua sventura: « Sapete, o sire, egli scriveva, che i re che discendono dal trono difficilmente lo risalgono, a meno che « un raggio di gloria non abbia illuminato la loro sventura. Qui io sono sovrano in principio, ma generale in « fatto: non ho più Stato, e non posseggo che una spiaggia e soldati fedeli. Deggio io abbandonare per la probabilità di pericoli personali un esercito che vuol conservare l'onore della sua bandiera, una piazza in cui « i miei antenati hanno speso grandi sacrifizi per farne

« l'ultimo baluardo della monarchia? Principe e soldato « debbo compiere il dovere mio fino agli estremi casi. « Potrò morire, potrò cadere prigioniero, ma i principi « debbono saper morire a tempo. Francesco I fu pri- « gioniero, e tuttavia la storia non gli è stata avara di « lodi, per essersi battuto da prode, e per avere con di- « gnità tollerata la prigionia. Non sono esaltamenti pas- « seggieri di fantasia che m'ispirano questo linguaggio. « Esso è il risultato di mature riflessioni, e Vostra Maestà « ha mente e cuore per valutare questi miei sentimenti ».

Nonostante la ferma risposta del re Francesco il de Tinan, d'ordine del suo imperatore, insisteva per una onorevole capitolazione, ed a prepararla faceva opera a stabilire una tregua anche senza desistere dai lavori di attacco e di difesa. Dopo diverse trattative la fu conchiusa di dieci giorni con l'impegno reciproco di non ampliare le rispettive offese, e da spirare alle 5 pomeridiane del 19 gennaio. Frattanto il de Tinan non cessava di premurare l'assediato principe a secondare i consigli del suo imperatore.

In risposta alle ripetute premure di capitolazioni o almeno di mettere in salvo la giovane regina, rimasta nei pericoli, essendosi fin dal 19 del precedente mese la vedova di Ferdinando II con sette suoi figliuoli e la contessa di Trapani imbarcata su due navi da guerra spagnuole e rifugiata sotto il papale ammanto, Francesco II scriveva a Napoleone III: « Il mio diritto è ora « solo il mio patrimonio, ed è mestieri che per difenderlo « mi faccia seppellire, se fa d'uopo, sotto le fumanti « ruine di Gaeta. Il solo mio timore è stato di cader pri- « gioniero e di vedere la dignità reale umiliata nella mia « persona. Ma se quest'ultima prova mi è riserbata, sa- « prò sopportare con fermezza e rassegnazione la mia « sorte. Ho fatto ogni sforzo per persuadere Sua Mae-

« stà la regina a separarsi da me, ma sono stato vinto « dalle tenere sue preghiere e dalle generose sue riso- « luzioni. Ella vuol dividere meco fino alla fine la mia « fortuna, consacrandosi a dirigere negli ospedali le cure « degli ammalati e dei feriti: da questa sera Gaeta avrà « una suora di carità di più ».

E Maria Sofia coi fatti provò che le parole scritte dal re suo consorte all'imperatore dei Francesi erano generosi propositi suoi. Ella da quel giorno si fece spesso sugli spalti ad animare la pugna, e nel vederla fra i pericoli del bombardamento il generale Cialdini ordinava, con cortesia da Baiardo, non si tirasse ove si mostrava l'augusta donna. E dei feriti, fossero pur nemici, tanto pietosamente si occupava, che il povero Carlo Arrivabene dicevami, dovere a lei di essere stato fra i borbonici sempre rispettato e di avere avuto delicati conforti nelle sue sofferenze.

Pure in questo scambio di generosità e di cortesia fra i combattenti, s'infuriava nel combattere; talchè per le istanze dei cortigiani e dei generali il re, la regina, i conti di Trani e di Caserta, i loro rispettivi seguiti, alcuni ministri, il plenipotenziario di Spagna, nei primi giorni di gennaio andarono ad abitare la casamatta di alloggiamento della batteria Ferdinando che si trova sul *Fronte interno di mare.* Frattanto si trattava e si stabiliva una tregua di dieci giorni da cominciare dal mattino del 9, e ciò a premura dell'ammiraglio de Tinan in nôme dell'imperatore, cui importava almeno parere di essere il Giove Statore d'Italia, e di mostrare al mondo, secondo scriveva il Cavour al Cialdini, che Gaeta cadesse per sua intromissione, non per virtù di armi italiane.

E il Cialdini questo fine dell'imperatore intravedendo, e non potendo non obbedire agli ordini del re di accettare la proposta tregua, profittava del giorno 8 rimasto

a sua disposizione, e prendeva la subitanea risoluzione di un violento attacco, per mostrare che l'accettazione dell'intervento dell'imperatore era atto di cortesia verso di lui, potentissimo difensore dei nostri interessi nazionali, non necessità di ottenere sua mercè la resa della forte piazza. A porre in atto questo suo concetto, ispirato all'onore d'Italia, il Cialdini ordinava all'infaticabile generale d'artiglieria Valfrè l'approvigionamento immediato di 87 bocche da fuoco già poste in batteria; e questi meravigliosamente in cinque ore eseguiva lo inaspettato comando, donde ne venne la terribile tempesta di proiettili del giorno 8. Fra il campo e le batterie del *Fronte di terra* si tirarono più di dodici mila colpi in dieci ore, e la potentissima batteria *Regina*, spesso facendo fuoco a salve di tutti i suoi 44 cannoni da 60, cagionò gravi danni alle batterie erette sul Monte dei Cappuccini. Così se il Cialdini conseguì il fine di mostrare la potenza dei suoi mezzi di offesa, gli uffiziali e gli artiglieri napoletani dinanzi ad un improvviso e violento attacco mostrarono che la difesa non era men gagliarda e sarebbe stata bravamente sostenuta fino all'estremo.

Prima dell'ultima ora della tregua il Cialdini, desiderosissimo di metter termine alle ostilità fra genti italiane, spediva su nave con bandiera parlamentare il generale Menabrea e il colonnello Piola Caselli, ad offrire agli assediati onorevole e vantaggiosa capitolazione. Ricevuti i parlamentari sul piroscafo *Etna,* ancorato nel porto, dal brigadiere Marulli, questi ne riferiva al governatore della piazza, da cui aveva risposta: essere oltraggioso all'onor suo e alle armi napoletane il cedere una piazza la quale aveva i mezzi di vigorosamente resistere. All'udire questa risposta il Cialdini esclamò: « Se non fossero italiani, sarei glorioso di combattere contro tali soldati ».

Alle 4 e 1/2 pomerid. del 19 gennaio, spirato il ter-

mine della tregua, la squadra francese del vice-ammiraglio Barbier de Tinan salpava da Gaeta, e poscia la seguivano i tre legni spagnuoli che erano in rada, ai quali il Cialdini faceva perentoria intimazione di partenza, e il piroscafo da guerra prussiano *Ida,* che riportava a Civitavecchia alcuni membri del Corpo diplomatico, ritornati a Gaeta nel periodo della tregua. A prevenire il tristo effetto che questa partenza poteva produrre nella guarnigione, tutti gli uffiziali sottoscrissero un indirizzo al re per rinnovargli l' omaggio della loro fede, dichiarando: « Sia che il nostro destino sia presso a decidersi, sia che « una lunga serie di lotte e di sofferenze ci attenda ancora, « noi affronteremo la nostra sorte, con rassegnazione e « senza paura; noi anderemo incontro alle gioie del trionfo « o alla morte dei bravi con la calma fiera e dignitosa « che si conviene a soldati ». Il quale atto degli uffiziali napoletani in faccia al nemico ormai inevitabilmente vittorioso e all'ultimo abbandono di appoggio straniero, fu encomiato dal vincitore stesso, l'illustre generale Cialdini, sull' istmo di Montesecco, loro dicendo nell'accomiatarli di serbare con la stessa fede la spada a difesa della patria comune.

Partita la flotta francese, nel dì seguente il Persano dalla rada di Mola e di Castellone si portava ad incrociare innanzi Gaeta con sei legni maggiori ed otto minori, ed ufficiosamente dichiaravala bloccata da Torre S. Agostino a Torre Scauro, ed il 22 entrava in azione contro la potente batteria di *Fronte di mare.* L'attacco della flotta non fu pari a quello dell'esercito sul *Fronte di terra*, il quale nello spazio di otto ore tirò circa 14000 colpi, e la piazza 10,619. Fra il rombo dei cannoni si sentiva la musica militare che sonava su i baluardi per inebriare i difensori alla pugna. Il valore dei soldati e degli uffiziali delle due parti non fu l' uno al-

l'altro secondo: il capitano de Filippis, comandante la batteria *Denti di S. Antonio*, sette volte ferito rimase sempre intrepido al comando: l'uffiziale Savio, morto nel campo degli assedianti puntando un cannone, éra surrogato immediatamente dal suo fratello Attilio che cadeva sul fratello estinto. In mezzo al nembo dei proiettili Maria Sofia due ore dopo la mezzanotte, accompagnata dal generale Schumacker, montava dalla casamatta, fatta sua reggia, sulla batteria *Ferdinando*, nel punto che una bomba piemontese, cadendo nel mare a piè del bastione, faceva spiccare l'onda sulla sua persona: allora ella esclamò: « Coraggio, soldati, è questo il battesimo della vittoria! ». A tali parole la musica sonò l'inno reale, ed i marinari della *Partenope*, che servivano da cannonieri, proruppero in entusiastiche acclamazioni; con delirio di valore raddoppiarono il vigore del fuoco; e gridavano al trionfo quando una bomba, lanciata dalla cortina *S. Andrea*, penetrando nel magazzino a polveri della batteria *Cappuccini* la faceva in gran parte saltare in aria, fra il bagliore d'improvvisa fiamma.

Frattanto che si proseguivano alacremente le opere di assedio, il dotto generale del Genio Menabrea, per vincere la grande difficoltà di essere la linea del fuoco della piazza in media 22 metri sopra il livello dello spalto, concepiva l'audace disegno di lanciare un brulotto contro l'angolo formato dalla controguardia *Cittadella*, e dall'avanzata *Porta di terra*. A tal fine si spediva all'arsenale di Genova l'uffiziale del Genio Rosselli per trasformare un pontone in brulotto con prua *a tagliacqua*, onde più veloce navigassé. Ma partita la flotta francese e lasciata all'italiana libera l'azione di mare, si allargò il disegno di battere in breccia, e quindi si divisò di ridurre pure a brulotti minatori le due piro-cannoniere *Confienza* e *Cortatone* che erano nello scalo di Mola, comandate dal

Saint-Bon e da Augusto Albini. Arditamente chiesero ed ottennero i due ufficiali di dirigerne la trasformazione e condurle nella impresa più pericolosa di quella ricantata dai moderni Greci, nell'ultima guerra della loro indipendenza, chè non trattavasi di aver soltanto l'audacia del Canaris per appiccare inestinguibile fuoco a navi nemiche, ma era necessaria l'eroica calma di accendere il polverino nella cassetta in cui mettevano capo gl'inneschi di comunicazione ai compartimenti di carica, e dirigere, prima di scendere dalla scala di poppa e aver salvezza, la terribile mina galleggiante con la forza di sessanta cavalli e la potenza di 50,000 chilogrammi di polvere, al punto da esplodere.

La costruzione dei brulotti minatori è un memorando episodio di questo famoso assedio, che forse quando questi tempi nostri diventeranno antichi, avrà il suo cantore. In pochi giorni le due navi vennero corazzate a muratura di mattoni nella parte degli scafi sovrastante alla linea d'immersione, e tutto lo spazio avvolto da tale muratura fu diviso in tre scompartimenti; il centrale per la macchina di locomozione: i due di poppa e di prora pel caricamento di 500 barili di polvere scoperchiati. Ad ottenere poi che l'accensione della polvere fosse contemporanea, fu collocata presso la scala di poppa una cassetta, siccome testè è accennato, con polverino prontamente accensibile ed inneschi preparati a bruciare in un periodo di 15 minuti, tempo valutato necessario per fare sottrarre l'uffiziale accenditore all'effetto della esplosione.

E passando dal dare un'idea di questi brulotti, ricordi dell'ardire italiano, al valore e al sapere dei due uffiziali che avevano assunta la difficilissima impresa, mi limito a rimembrare che il Saint-Bon fece i suoi studi, calcolando la velocità della nave in rapporto allo spazio da percorrere dal punto dell'abbandono a quello dell'urto,

e affermò che l'accensione e la sua discesa dal battello doveva avvenire a 300 metri dalla bocca del porto, contro la cortina interna del quale era diretto ad urtare.

Mentre i brulotti si preparavano, il Cialdini, insofferente d'indugio e spinto dalla necessità politica di chiudere diffinitivamente la campagna del Mezzogiorno, con straordinaria sollecitudine faceva condurre a termine a zappa volante l'ultima trincea e le batterie di breccia dalla metà del Borgo, girando avanti l'Atratino fino alla spiaggia di Sèrapo. Nei primi giorni di febbraio il combattimento si rinfocolò; nel 3 una granata penetrando nell'opera *Cappelletti*, la mandò in aria: nel 5 un'altra bomba dal campo cadeva nella cortina S. Antonio del golfo, penetrava nel magazzino di munizione, metteva fuoco alle polveri, e, facendola saltare in aria, rovinava la batteria della Sega tra *Cittadella* e *S. Antonio*, ed apriva una larga breccia. Rimasero sepolti sotto le ruine oltre cento terrazzani, 212 soldati col vecchio generale Traversa, direttore del Genio, ed il valoroso tenente-colonnello Paolo di Sangro; ruinava una porzione del trinceramento *Cappelletti*, ed eran distrutte quasi tutte le case circostanti al luogo del disastro, rovesciato il ponte levatoio per accedere a *Porta di terra*, ed ingombrate di macerie e rese impraticabili tutte le strade che menano alle opere di fortificazioni.

E poichè gli assediati non arrestati dai pericoli si sforzavano intrepidamente a chiudere la breccia, il Persano ordinava alla *Garibaldi*, comandata da Eduardo d'Amico, di recarsi durante la notte a tirare su quelle rovine. Il d'Amico, spento ogni lume a bordo, si avvicinò alle batterie Sant'Antonio e dell'Annunziata, e, collocato il suo bastimento in opportuna posizione, aprì un fuoco vivissimo che ogni cosa distrusse. Nondimeno lo impetuoso cannoneggiare e le ruine che sulle ruine cadevano, non

arrestarono il maggiore Afan de Rivera ed il capitano Ramassa da farsi, con pochi soldati e grande loro pericolo, a sottrarre dalle macerie i miseri che ancor respiravano. Da questo momento il Cialdini, reputando non più sostenibile la difesa della piazza, ritenne dovere di umanità non adoperare i preparati brulotti, terribili strumenti di distruzione, di cui soltanto la estrema necessità di guerra può scusare l'uso.

Umanissimo fu pure il proceder suo allorchè dopo lo scoppio terribile della polveriera il Ritucci chiedevagli 48 ore di tregua per ricercare gli ancor vivi fra i sepolti sotto le rovine; poichè egli non solo sospese il fuoco pel tempo richiestogli e mandava ai feriti ed agl'infermi ogni maniera di soccorso, ma ne riceveva 100 nello ospedale di Mola ed altri 100 ne spediva in quello di Napoli, facendoli rilevare con suoi piroscafi.

Ma poichè fu ritenuto nel campo degli assedianti lavoro difensivo il raccogliere in due muri regolari lungo l'interno della breccia, in modo da impedirne l'entrata, le materie cadute e smosse per l'esplosione, e quindi un mancar di fede ai patti accettati per la concessione della tregua, non volle il Cialdini prolungarla oltre altre dodici ore, e alle dieci del giorno 9 le artiglierie presero a fulminare la piazza sì vigorosamente, che i generali, innanzi consiglieri di resistenza, dovettero annunziare al re Francesco la necessità della resa. E del loro mutato proposito n'eran cagione e una lettera dell'imperatrice Eugenia alla regina speditale pel de Pierres e che chiaramente le lasciava comprendere la impossibilità dello invocato appoggio della Francia, e lo imperversare del tifo, il quale in una sola notte aveva attaccato 93 persone, e che invase anche la casamatta abitata dalla real famiglia, ove morirono i tenenti generali Ferreri e di Saugro, aiutanti del re, e l'abate Eichellzer confessore della regina.

A calmare l'animo del Cialdini offeso per non avere il Ritucci rispettato le condizioni della concessagli tregua, e per le vivaci espressioni in risposta del negatogli armistizio di quindici giorni, senza dubbio in quel punto dal generale assediante inaccettabile, re Francesco comprese la necessità di affidare il comando della piazza al vecchio generale Milon, onde potesse condurre le pratiche per la resa. Intanto le batterie del Tortano, del Lombone e dei Cappuccini fulminavano la fortezza che dalla difesa non desisteva. Nella sera dell'11 febbraio, compiuta quasi la batteria dell' istmo per battere in breccia a 500 metri il bastione Philipstadt, e quando le truppe si preparavano all' assalto, la piazza dopo 90 giorni di assedio decise di capitolare. All' apertura del Milon, essendo annessa la condizione di non cessare dal fuoco, il Cialdini il 13 rispondeva con incaricare il generale Menabrea ed il suo capo di stato maggiore Piola Caselli di trattare con la commissione spedita al suo campo. E mentre si patteggiava e si combatteva, scoppiava per una bomba venuta dal Lombrone il magazzino della batteria Transilvania che conteneva circa 180 mila chilogrammi di polvere. Le artiglierie furono tutte gettate in mare, lanciati in aria molti metri lontani ogni sorta di rottami e con essi 56 soldati e due uffiziali fra nembi di fiamme vertiginose.

Alla gagliarda e perenne offesa non fu seconda la robusta e ostinata difesa. La virtù dei soldati napoletani in tanto gravissimo momento è tanto più degna di ammirazione, quanto più essi avevano la coscienza di combattere per una causa irreparabilmente perduta. Coloro che giudicano il già esercito napoletano dalle diffalte in faccia al nemico, dalle dissoluzioni delle masse, dalle ripetute sconfitte da Calatafimi al Garigliano, dimenticano che questa fu guerra non di conquista di territorio,

ma di conquista di nazionalità, smembrata e dilaniata da secoli, nella quale l'amore nobilissimo di costituirla faceva venir meno quello del dovere militare, che si dileguava e si perdeva nell'atmosfera della italinità da ogni parte invadente. E dimenticano pure che non poteva ispirare ad uno esercito il culto immacolato della fede una bandiera, che in quarant'anni i suoi principi due volte avevano tradita, e mutata, e che allora ritornava a sventolare su i nostri castelli e fra le napoletane milizie quale ultimo espediente di salvezza di loro sovranità agonizzante. La fede è nobilissimo sentimento che s'ispira con l'esempio, non si comanda, e non lo poteva ispirare chi sventuratamente rappresentava le tradizioni di tradirla.

La sera del 13 febbraio il tenente colonnello Giovanni delli Franci, il generale di marina Roberto Pasca il capo dello stato maggiore Francesco Antonelli per la piazza di Gaeta, ed il colonnello Piola Caselli ed il luogotente generale Luigi Federico Menabrea per la parte dei vincitori firmarono la capitolazione. Questo atto compiuto ed approvato dal generale Milon governatore della piazza e dal generale d'armata Cialdini, si cessava dal combattere. Così in modo eccelso e degno del subietto finiva la lotta fra i due principii col trionfo di quello che il Petrarca ispirò nella letteratura ed il Machiavelli nella politica degl'Italiani.

Patti onorevoli e meritati ebbe il presidio nella resa della piazza con armi e munizioni ed ogni proprietà dello Stato. I soldati, che dovevano depositare le armi sull'istmo, rimanevano prigionieri fino alla resa di Messina e di Civitella dei Tronto, liberi dipoi: agli uffiziali eran dati due mesi di tempo e di paga per dichiarare se servire l' Italia, o ritirarsi, o dimettersi. A tutti si assicurò, senza distinzione di nazionalità, il diritto alle pensioni e di rimanere nel deposito degli invalidi, qualora

non preferissero di ritornare nelle loro famiglie; e si dichiarò pure che queste concessioni erano applicabili alle vedove ed agli orfani, non che ai militari nazionali che per motivi di convenienza uscissero dallo Stato.

Fin da quando la flotta francese erasi ritirata, Napoleone aveva fatto rimanere nel porto di Napoli l'avviso la *Mouette* a disposizione di re Francesco e della sua casa. Il 13 questa nave era giunta negli ormeggi del porto di Gaeta. Alle ore 7 del 14, mentre l'esercito di Vittorio Emmanuele occupava il *Fronte di terra*, re Francesco con la regina, i conti di Trani e di Caserta e con un piccolo seguito nel quale eranvi il Pasca, il Criscuolo e due altri uffiziali di marina, si recava a *Porta di mare*, fra una doppia fila di soldati, ultima onoranza militare alla grandezza caduta. Imbarcatosi sull'avviso francese, ebbe l'estremo saluto del regno fattogli con 21 colpi di cannone dal forte di S. Maria da quegli artiglieri che durante tutto l'assedio fedelmente e valorosamente avevano combattuto per lui. Non dette verun segno di debolezza o di rancore nel lasciare l'asilo ancor rimastogli di sua sovranità; e sotto il panno funebre della sua dinastia il suo nome, per la dignitosa discesa dal trono, sarebbe rimasto rispettato, se, ritiratosi a Roma, avesse vietato che il suo bel palazzo Farnese divenisse il quartier generale del brigantaggio, in cui degenerò la guerra dei partigiani.

Nel partire, Francesco II dava l'ultimo addio agli avanzi di quello esercito che avevalo per cinque mesi seguito dal Volturno al Garigliano ed a Gaeta. Loro diceva: « Se desiderio di soldato spingevami a difendere con voi l'ultimo baluardo della monarchia, fino a cedere sotto le mura crollanti di Gaeta, il mio dovere di re, il mio amore di padre mi comandano di risparmiare un sangue generoso, la cui effusione nelle circostanze attuali non sa-

« rebbe che l'ultima manifestazione di un inutile eroismo. « Per voi, miei fidi compagni d'arme, per pensare al vo« stro avvenire, per le considerazioni che meritano la vo« stra lealtà, la vostra costanza, la vostra bravura, per voi « rinunzio all'ambizione militare di respingere gli ultimi « assalti di un nemico che non avrebbe presa una piazza, « difesa da tali soldati, senza seminare di morti il suo « cammino ». Quando la *Mouette*, girata dietro alla batteria *Guastaferri*, spariva dalla vista della batteria S. Maria, la bandiera napoletana era abbassata, ed il plebiscito dei popoli dell'antico reame era nel fatto compiuto, con innalzarsi quella nazionale e di un re che, con assidersi vigoroso e popolare fra Machiavelli e Mazzini, fra le due estremità contrarie del tiranno e della repubblica, ha reso l'Italia una potenza, non più una espressione geografica, non più quella misera terra, di cui Roberto d'Angiò, il grande e dotto signore di Napoli, scelto dal Petrarca ad essere giudice della sua *Laurea* poetica, cantava

..... tu hai bene esposto
« Che in te non è latino
« Che non strugga il vicino
« Quando per forza, quando per mal'arte.

Alle ore otto del mattino del 15 febbraio la brigata piemontese comandata dal Casanova si schierava sull'istmo di Montesecco, e giuntivi poco dopo il principe di Carignano luogotenente di Vittorio Emmanuele nel napoletano e il generale Cialdini, uscivano dalla piazza i generali e gli uffiziali dello stato maggiore dell'esercito vinto, pei quali il reale principe ed il supremo comandante del vittorioso assedio ebbero parole di encomio e di cortesia. Indi la guarnigione della fortezza sfilava innanzi ai Piemontesi con armi e bandiere, e depositatele,

veniva imbarcata e ripartita per le isole di Capri, Procida, Ischia e Ponza. I generali furono trasportati da un piroscafo liberi a Napoli. Nella fortezza i vincitori trovarono 701 bocche da fuoco, 56,212 fucili, 10,858 armi bianche, 209,859 proiettili, 200,000 cartuccie, grande quantità di polvere, di provvisioni, di strumenti da lavoro, legnami ed altri oggetti da arsenale. Dei difensori morirono 17 uffiziali e 809 soldati, sopravvissero alle ferite 26 dei primi, 548 dei secondi. Gli assedianti ebbero 160 tra uffiziali e soldati fuori combattimento: numero molto esiguo relativamente al fine raggiunto.

Questo assedio della piazza di Gaeta, contro cui in 92 giorni dall'effettivo investimento alla resa erano stati lanciati circa sessantamila proiettili, è segnalato nell'arte della guerra per essersi fatta in esso la prima prova delle artiglierie rigate all'attacco di una grande fortezza e dei proiettili esplodenti ed allungati, preferendo i fuochi curvi al battere in breccia, applicazione che nella campagna del 1870 e 1871 i Prussiani hanno ripetuta ed ampliata con molto vantaggio. E la sostituzione dei cannoni rigati a quelli ad anima liscia, permettendo agli assedianti di stabilire le loro offese molto più lungi dai ripari, tolgono agli assediati l'ausilio delle sortite, non più possibili quando si deve attraversare rapidamente un lungo tratto sotto il fuoco della prima e della seconda parallela e di batterie collocate a circa 5000 metri di distanza. La quale perfezione delle armi da trarre modificherà l'arte della guerra, ed il progresso, anche nelle armi, sarà progresso per l'umanità, destinata a sviluppare la vita nella lotta che quanto più si allontana dal pugillato, diventa meno micidiale, e meno ridesta l'elemento ferino della nostra originaria animalità.

Ed un'altra specialità ed ancora più segnalata ha questa lotta intorno alla novella Roccella della legittimità,

ed è quella del sentimento dell' amorevolezza trionfante sul furore della pugna. Nessuna dell'immanità che contristarono gli altri assedi avvenne in questo di Gaeta; vi fu gara di cortesia fra i combattenti, senza diminuirne lo slancio ed il valore. Al parlamentario, spedito dal generale Vial al campo nemico per chiedere un elenco degli uffiziali prigionieri, il Cialdini nell'acconsentire proponeva la sospensione del fuoco nel giorno seguente per dare agli abitanti del Borgo agio di sgombrarlo con le loro masserizie. Animato il Vial da *tali generose intenzioni*, ed è il Quandel che lo scrive nel suo egregio giornale dello assedio, chiedeva fossero rispettati i siti ove sventolava una bandiera nera, segnale di esservi raccolti infermi e feriti. E il Cialdini immediatamente ciò concedeva, e con la sua lettera del 18 novembre soggiungeva: « Penso debito di cortesia pregare V. E. d'innalzare ban-« diera più alta delle altre sul palazzo della regina, la « quale per rango e per sesso merita ogni mio riguardo ».

Vorrei, se la qualità del mio lavoro non mel vietasse, fare un quadro di tutto quanto l'umanismo manifestatosi in questo assedio. Mi basta però a darne una idea, onde resti cara memoria nella storia militare della moderna Italia, riportare le seguenti parole, scritte nel 7 febbraio dal generale Cialdini al governatore di Gaeta: « Se « V. E., egli diceva, ha un numero di soldati feriti e am-« malati che non possono convenientemente essere assi-« stiti negli spedali della piazza, io le rinnovo l'offerta « di raccoglierli qui in Mola, ove saranno trattati al pari « dei miei. Gli ammalati o feriti che V. E. mi rimetterà, « saranno, appena guariti, ricondotti a Gaeta. Mando a « cercar neve che spero avere nella giornata, e la spe-« dirò immediatamente. Per qualunque altra cosa che po-« tesse occorrere pel sollievo degli ammalati e feriti, la « E. V. disponga di me liberamente ». E nel dì seguente

il Cialdini, confermando il suo umanitario proposito, conchiudeva la lunga sua lettera al Ritucci con questo nobile concetto: « Poichè è necessità dolorosa che Italiani « pugnino contro Italiani, facciasi da ambo le parti quanto « si possa pur togliere alla nostra lotta ogni carattere « di ferocia e di scortesia ».

Se questo procedere del Cialdini fu nobilissimo e tale si mantenne durante il lungo assedio e con spedire agli assediati medici, cappellani, medicine e neve e con ricevere nei suoi spedali i nemici infermi o feriti, ho io il dovere di ricordare che Francesco II ordinava si lasciassero in piena libertà quattro bastimenti con bandiera sarda carichi di provvisioni per l'esercito che lo assediava, i quali da mare tempestoso erano stati spinti nel porto di Gaeta, e divenuti sua preda. E ancor più bello fu il fatto di Maria Sofia: ella, *sensibilissima alla cavalleresca cortesia del generale italiano*, gli chiedeva d'innalzare la quarta bandiera nera, destinata pel suo palazzo, sulla monumentale chiesa di S. Francesco d'Assisi, chè a lei, essa diceva, spettava, di dividere i pericoli coi suoi soldati e le cure degli spedali, con le suore della carità.

L'indole speciale e caratteristica di quello assedio la disegnava il generale Cialdini nel suo ordine del giorno del 17 febbraio: « Soldati, egli diceva, noi combattemmo « contro Italiani e fu questo necessario quanto doloroso « uffizio. Epperò non potrei invitarvi a dimostrazioni di « gioia, non potrei invitarvi agl'insultanti tripudi del vin« citore. Stimo più degno di voi e di me, di radunarvi « sull'istmo, dove verrà celebrata una messa funebre. « Là pregheremo pace ai prodi che durante questo me« morabile assedio perirono combattendo tanto nelle no« stre file, quanto su i bastioni nemici. La morte copre « di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono

« uguali agli occhi dei generosi ». Ed i funerali, celebrati con felice pensiero sotto le mura di Gaeta, furono i funerali solenni della guerra civile combattuta da eserciti regolari non per conquiste o per principesche successioni, ma per fare risorgere questa nazione, antica padrona del mondo, ridotta non che ancella, arena di battaglie di signori stranieri e di nostri municipali dissidi.

Tuttavia se con la resa di Gaeta era chiuso il periodo delle fraterne pugne di eserciti l'uno contro l'altro armati, non era spento il grido di guerra che si spandeva dalle cime del Cenisio all'isole eolie. Chè anche agli spiriti calmi e conservatori non pareva l'Italia fatta, finchè non era costituita Stato fra gli Stati del mondo e le armi straniere accampavano nella penisola, i cannoni austriaci minacciavano ancora dal Mincio, ed il suo centro materiale e morale era sottoposto ad una autorità che nell'unità della nazione vede la sua temporale rovina, benchè sia sorgente di sua spirituale grandezza. L'Italia, adunque, per esser davvero, doveva in pari tempo ordinarsi conformemente alla sua moderna origine d'innesto di repubblica sul vecchio e robusto tronco di monarchia, e risolvere tre problemi essenziali alla sua esistenza: la partenza delle armi francesi da Roma, accampatevi a custodia del potere temporale; sottrarre la Venezia al giogo austriaco; insediarsi in nome del diritto nazionale nella sede naturale del suo governo.

Così il decennio percorso dalla resa di Gaeta allo innalzamento della bandiera d'Italia in Campidoglio, fu periodo di guerra e di agitazione in permanenza. Quando questo periodo storico del sessanta al settanta sarà studiato con animo scevro da rancori e da partigiani propositi, si conoscerà che anche fra incertezze, errori e turbatrici esigenze parlamentari, abbiamo progredito nell'opera di redenzione e di unificazione in ogni cosa, e

che, associando con rara felicità l'elemento rivoluzionario al monarchico, siamo riusciti a ordinarci in grande Stato ed a risolvere i problemi costitutivi della vita della nazione, di cui è splendido episodio di militari virtù l'assedio di Gaeta, combattuto non per vendicare l'oltraggio di un'Elena rapita, o per mutare di padrone, ma per acquistare nella libertà una patria grande da valere nel mondo.
